

*Affondare la società
capitalistica
Battersi per il potere*

RIVOLUZIONE COMUNISTA

INDICE

Presentazione	pag. 2
RAPPORTO POLITICO AL 39° CONGRESSO	3
PARTE PRIMA: La finanza si spolpa «i debiti sovrani» alimentando depressione disoccupazione rivalità e interventi armati	4
Cap. I: La crisi sistemica nel caos speculativo: la finanza rimonta sui debiti statali	6
Cap. II: La disoccupazione di massa investe in pieno la gioventù e la spinge al «lavoro gratuito»	14
Cap. III: La disarticolazione dell'UE. Rivolte sociali e «onda nera» nazionalista anti-immigrati	16
PARTE SECONDA: La trasformazione dello scontro sociale in guerra civile	22
Cap. IV: Proteste operaie e rivolte proletarie	22
Cap. V: Il «bipolarismo» in poltiglia. La decomposizione delle coalizioni di governo e di opposizione	26
Cap. VI: L'agonia della seconda repubblica Dove va la situazione italiana	28
Affondare, non salvare dal suo sfacelo, la società capitalistica Organizzarsi nel partito rivoluzionario, Battersi per il potere Risoluzione politica del 39° Congresso	31

Presentazione

Il titolo del presente opuscolo è una abbreviazione della parola d'ordine approvata dal nostro 39° Congresso svolto nei giorni 8-9 maggio 2010. La parola d'ordine integrale è la seguente: «Affondare, non salvare dal suo sfacelo, la società capitalistica - Organizzarsi nel partito rivoluzionario - Battersi per il potere».

L'opuscolo contiene le prime due parti del rapporto politico; nonché la risoluzione conclusiva approvata al termine del dibattito politico. Si tratta di materiali caratterizzanti, non solo delle nostre posizioni, ma anche della situazione politica. E per questo utili alla lotta proletaria e rivoluzionaria. Quanti intendono approfondire la conoscenza delle nostre posizioni o collegarsi con la nostra organizzazione possono prendere contatto diretto con le nostre sedi oppure scrivere alla «Sezione Centro - P.za Morselli 3, 20154 Milano».

Milano 15 maggio 2011

*L'Esecutivo Centrale
di Rivoluzione Comunista*

RAPPORTO POLITICO AL 39° CONGRESSO DI PARTITO 8 - 9 Maggio 2010

Premessa

Il 39° *Congresso* è il terzo che si tiene nel quadro del decorso della crisi sistemica e dei rivolgimenti sociali e politici.

Il 37° (svoltosi il 16 marzo 2008) si occupò della «*valanga finanziaria*» in piena esplosione, dello scombussolamento-ristrutturazione degli equilibri finanziari e statali mondiali, della crescita della contrapposizione tra potere e masse. Il 38° (svoltosi il 2-3 maggio 2009), recependo le analisi della 13^a Conferenza Femminile (26 ottobre 2008) e della 16^a Conferenza Operaia (22 febbraio 2009), ha aggiornato l'analisi sullo sfacelo economico-finanziario e sulla guerra tra le classi mettendo in luce la trasformazione della recessione in deflazione, la formazione di una nuova *disoccupazione di massa*, lo stato di sviluppo della guerra sociale in Italia. Questo *Congresso* ha il compito di definire le tendenze della crisi sistemica, di puntualizzare la trasformazione dello scontro sociale in guerra civile, di trarre il primo bilancio delle proteste operaie in Italia.

Anch'esso si inserisce nella fase di «*rivolgimenti-riassetti*», apertasi secondo il nostro schema di periodizzazione storica nel 2004, in quanto avvenimenti fenomeni lotte di cui ci occupiamo sono aspetti evolutivi di questa «*fase*». E la stessa iniziale trasformazione dello scontro sociale in guerra civile, da noi rilevata, non presenta ancora i connotati peculiari per un cambio di «*fase*»; e per il conseguente aggiornamento della periodizzazione.

Il rapporto assume, nell' esame delle varie problematiche, come angolo visuale e filo conduttore, il protagonismo proletario.

Ciò premesso ne anticipiamo lo schema.

SCHEMA DEL RAPPORTO

Il rapporto si suddivide in tre parti e ogni parte in tre capitoli seguendo quest'ordine.

PARTE PRIMA: La finanza si spolpa i «debiti sovrani» alimentando depressione disoccupazione rivalità e interventi armati

Cap. I - La crisi sistemica nel caos speculativo: la finanza rimonta sui debiti statali

Cap. II - La disoccupazione di massa investe in pieno la gioventù e la spinge al «lavoro gratuito»

Cap. III - La disarticolazione dell'UE. Rivolte sociali e «onda nera» nazionalista anti-immigrati

PARTE SECONDA: La trasformazione dello scontro sociale in guerra civile

Cap. IV - Proteste operaie e rivolte proletarie

Cap. V - Il «bipolarismo» in poltiglia. La decomposizione delle coalizioni di governo e di opposizione

Cap. VI - L'agonia della seconda repubblica. Dove va la situazione italiana

PARTE TERZA: Attivismo sociale e prospettiva politica. Verifica della linea

Cap. VII - Movimenti e gruppi in agitazione permanente sui terreni sociali ma frenati politicamente dall'aclassismo e dalla «riformabilità» del sistema

Cap. VIII - La decisività, tattica e strategica, della collocazione, politica giovanile

Cap. IX - La verifica della linea. Risultati e prospettive
Incominciamo con la prima parte.

PARTE PRIMA

LA FINANZA SI SPOLPA «I DEBITI SOVRANI» ALIMENTANDO DEPRESSIONE DISOCCUPAZIONE RIVALITÀ E INTERVENTI ARMATI

Il 3 maggio 2009, definendo la crisi finanziaria nel modo specifico in cui si manifestava di «valanga debitoria», abbiamo prima di tutto evidenziato che il sistema bancario era rimasto in piedi

solo grazie al colossale e insostituibile *«indebitamento pubblico»*; e, in secondo luogo, che le *«oligarchie finanziarie»* salvatesi dallo sfacelo continuavano a far quattrini dallo stesso. E aggiungevamo che non è possibile che esse possano trovare una *«regolamentazione»* dei mercati finanziari al di fuori dei loro rapporti di forza. E, quindi, senza conflitti.

Il 16 luglio 2009 il *«Comitato Centrale»*, occupandosi delle *«tendenze della crisi»*, passava in rassegna gli sviluppi successivi e considerava in dettaglio: a) il punto di vista ufficiale di matrice statunitense che la crisi finanziaria è finita e che anche quella economica sta superando il suo peggiore momento; b) l'*«exit strategy»*, il progetto di uscita dalla crisi esposto da Draghi il 16 giugno a Berlino, il quale, partendo dalla sua idea che la crisi finanziaria è sorta da *«gravi carenze di regolamentazione»*, ha avvertito che occorre: 1°) un sistema finanziario meno soggetto a rischio sistemico; 2°) abbandonare le politiche di bilancio e finanziarie espansionistiche per gestire la riduzione del debito pubblico e realizzare la stabilità finanziaria e dei prezzi; c) la decisione del parlamento tedesco, che il 22 giugno ha imposto di azzerare il deficit pubblico entro il 2016 e di non sfiorare più lo 0,35% del PIL, con l'inevitabile effetto combinato di comprimere i salari e forzare le esportazioni; d) le conclusioni del *«G8»* de L'Aquila dell'8 luglio che ha approvato le seguenti 12 *«nuove regole per l'economia»*: 1) integrità e trasparenza a base del mercato; 2) sistema economico incentrato sui bisogni dei cittadini; 3) standard lavorativi e ambientali avanzati; 4) contrasto all'evasione e all'elusione fiscale; 5) rapporti trasparenti tra governo e imprese; 6) governance responsabile delle imprese; 7) obbligo delle imprese a fornire informazioni sull'attività e proprietà; 8) pagamenti sostenibili col rischio di impresa; 9) punizione della corruzione internazionale; 10) contrasto al riciclaggio di denaro; 11) divieto di protezionismo; 12) rimozione del segreto bancario; e) gli ultimi dati delle vicende finanziarie, da cui risulta che le maggiori banche (statunitensi, europee, asiatiche), dopo essere state salvate o ricapitalizzate con ingenti finanziamenti dalle *«banche centrali»* dei rispettivi Stati, hanno ricominciato a fare utili ricavandoli, come prima e peggio di prima, da attività specu-

lative, con le cartolarizzazioni i derivati i cds; e, in particolare, lucrando sulle differenze dei titoli di Stato, speculando sulle differenze dei tassi di interesse e facendo soldi sugli stessi titoli emessi dai governi da cui vengono finanziati; solo nell'ultimo trimestre (aprile-giugno 2009) Bank of America City Group IP Morgan Goldman Sachs Credit Suisse hanno intascato in questo modo decine di miliardi di dollari;

f) infine, gli ultimi dati dell'andamento recessivo, che, mentre per gli Stati Uniti indicano una contrazione del 6,4% nel primo trimestre 2009 e dell'1% nel secondo, in Italia marcano il crollo della produzione industriale scesa nel primo semestre del 22,2% con i picchi in discesa a giugno delle apparecchiature elettriche a -38%, dei mezzi di trasporto al -37%, degli autoveicoli al -35%; nonché le linee del «*Dpef*» reso pubblico il 13 luglio dal governo, con l'avviso che la legge finanziaria verrà sostituita dal 2010 con un documento programmatico denominato «*decisione di finanza pubblica*», in cui è detto che la fase di caduta è finita, che si apre una fase di rimonta; e che «*il debito aggregato*» (pubblico e privato) è pari al 221% del PIL terzo dopo il Belgio (300%) e la Gran Bretagna (277%). Dopo aver preso in considerazione tutti questi aspetti e dati il «*Comitato Centrale*» ha espresso le seguenti valutazioni: a) a un anno di esplosione della crisi finanziaria il sistema si avvita in nuove sacche speculative trascinandovi, a dispetto dei nuovi piani di regolamentazione, «*banche centrali*» governi e Stati; b) la fase recessiva, anche se allentata da incentivi e rottamazioni, è destinata a prolungarsi. Ed ha concluso, sul piano complessivo, che il sistema, sopravvivendo sul debito statale e privato sul supersfruttamento e la deflazione salariale, si impantana nella palude della depressione. Quindi partiamo da queste premesse e puntualizziamo la situazione attuale.

Cap. I

La crisi sistemica nel caos speculativo: la finanza rimonta sui debiti statali

Diversi analisti economici, pur avendo il buio in testa sulla genesi e natura della crisi sistemica, vedono che banche e

«*agenzie di rating*», dopo aver corso il rischio del crollo, lucrano profitti sulla crisi e «*catturano*» lo Stato. Questi *sensitivi* registrano il fenomeno ma non ne afferrano la dinamica. Vediamo di cosa si tratta: quanti sono questi profitti e da dove provengono. Dal secondo semestre 2009 è andato crescendo il numero delle grandi banche che hanno dichiarato forti rendimenti. Nel 2009 le grandi banche americane hanno fatto 55 miliardi di dollari di utili. Nei bilanci trimestrali relativi al primo trimestre 2010, resi pubblici nella seconda decade di aprile, i colossi americani leaders di Wall Street hanno dichiarato utili per 25 miliardi di dollari circa. I.P. Morgan 3,3 miliardi; Bank of America 3,2; City Group 3; Goldman Sachs 10,2; Welles Fargo 2,5; Morgan Stanley 1,8. Anche le grosse società finanziarie registrano utili: circa 3 miliardi. E la borsa fa un balzo in su: l'indice industriale Dow Jones supera gli 11.000 punti; l'indice dei titoli Standard & Poor's supera 1.200 punti; l'indice dei titoli telematici higt tech Nasdaq recupera quota 2.500. I profitti sono ampi; rapportati all'anno, solo per questi sei colossi, raggiungono 100 miliardi. La finanza fa festa, ma non per brindare a una ritrovata «*vitalità*», bensì per sollevare la caduta di fiducia nella solidità del sistema delle «*mandrie*» da tosare. L'esame dei bilanci mostra infatti che il grosso dei profitti, il 70% circa, deriva da «*trading finanziario*» (compra e vendita di obbligazioni, derivati, monete, titoli del debito pubblico, ecc.). Mostra cioè che gli utili scaturiscono, non da operazioni di deposito e prestito e di servizi alla clientela, bensì dall'attività speculativa. E, a ben guardare, non dall'attività speculativa in generale, ossia dall' «*investment bank*», che è proprio del capitalismo finanziario parassitario, bensì dalla speculazione sul debito pubblico, che nel decorso della crisi, consente all' «*accumulazione debitoria*» un momento ulteriore di crescita.

Questa forma specifica di speculazione è una forma di finanziarizzazione particolare del debito: è la finanziarizzazione del debito pubblico. Il debito pubblico mondiale, che nel 2002 ammontava a 19.149 miliardi di dollari (1), è stimato per il 2010 a 39.500 a due terzi del PIL globale calcolato in meno di 60.000 miliardi. Le grandi banche, che sono la struttura dei cosiddetti «*mercati finanziari*» e che rappresentano il cuore pulsante del

sistema (2), impiegando i soldi a costo zero erogati dagli Stati o riserve proprie, investono sui titoli del debito pubblico anche dello stesso Stato erogatore. E, lucrando sui differenziali dei tassi, tengono in piedi l'accumulazione debitoria e ne incrementano l'espansione. Più soldi rastrellano più aumentano il loro peso sui governi.

Gli strumenti operativi con cui le banche e i mega investitori finanziari stanno alimentando l'espansione debitoria e spolpando il «*debito sovrano*» sono principalmente tre: a) l'acquisto-vendita dei titoli del debito pubblico giocando sui tassi; b) i contratti di assicurazione con cui si copre il rischio di insolvenza di un titolo, coi collaterali Cds; c) la pressione speculativa al ribasso dei titoli con la «*vendita allo scoperto*». Il contratto di vendita allo scoperto è una scommessa. E consiste nel vendere titoli che non si dispongono (azioni, obbligazioni, divise, ecc.) puntando a ricomprarli successivamente ad un prezzo più basso (2bis). Le opera-

(1)		2006	26.960	La gestione del debito pubblico
2002	19.149	2007	29.002	diventa sempre più difficile non solo
2003	22.078	2008	31.769	per la caduta del Pil, ma per il varia-
2004	25.367	2009	35.602	re dei tassi, la crisi finale, il decre-
2005	26.715	2010	39.500	mento demografico.

(2) La funzione delle banche e del credito non è quella di corrispondere alle esigenze dell'*economia reale* come desidera la piccola e media imprenditoria ma di fare soldi coi soldi. Nel dicembre scorso l'economista americano Paul Krugman ha scritto sull'argomento che per 40 anni dal 1936, cioè da quando le attività sono state separate da quelle di investimento nell'economia e nel risparmio, non ci sono state crisi finanziarie; da quando è arrivata la deregolamentazione reaganiana gli USA hanno visto il crollo delle Casse di Risparmio il cui salvataggio nel 1989 assorbì il 2% del Pil; e poi via via le crisi finanziarie sempre più gravi. Un curatore degli scritti di Marx sulla crisi, Vladimiro Giacchè, ha scritto che nel predetto periodo le banche hanno affiancato il modello keynesiano basato sulla spesa pubblica-militare-industriale, che ha lanciato gli Stati Uniti l'Europa il Giappone nonché la Corea del Sud e Taiwan; e che appena questo modello si è rotto con l'abbassamento del tasso di profitto negli anni settanta le banche si sono gettate sulle plusvalenze finanziarie e sull'indebitamento per tenere in piedi l'accumulazione del capitale. Questa funzione delle banche è sempre più legata ai governi e appare, quindi, come hanno rilevato gli ignari analisti come «*cattura dello Stato*».

(2bis) Nel Corsera 1/5/10 Romano, rispondendo a un lettore, definisce il contratto l'olio che assicura il buon funzionamento degli ingranaggi del mercato che si dinamizza con l'oscillare dei prezzi in su e in giù.

zioni più ardite, che rendono di più e che amplificano l'esplosione debitoria, sono le coperture assicurative sull'insolvenza di enti e Stati fornite dalle grosse banche e da compagnie di assicurazione coi Cds (Credit default swap). I Cds in circolazione nel 2009 hanno raggiunto la cifra di 55.000 miliardi di dollari e attualmente coi Cds obbligazioni collaterali, raggiungono i 200.000 miliardi di dollari. Queste cifre indicano la febbre speculativa che prepara il collasso finanziario degli Stati. Quindi si sta riformando una nuova valanga debitoria della crisi sistemica che investirà non solo il sistema bancario ma anche un'intera catena di Stati.

Passiamo ora a considerare l'aspetto economico e per prima cosa diamo una sintesi dell'andamento della recessione generalizzata. Il 2009 si chiude, per l'economia mondiale, ad eccezione di Cina (che registra un + 8,7%), India e qualche altro paese in via di industrializzazione capitalistica, con un forte calo del PIL. Specificamente, il calo del PIL è stato: del 2,4 per gli USA; del 2,5 per il Giappone; del 5,0 per la Germania; del 7,9 per la Russia; del 2,2 per la Francia; del 4,8 per il Regno Unito; del 4,9 per l'Italia; del 3,6 per la Spagna.

In particolare per l'Italia il 2009 è stato 1' *«anno orribile»*. Nel quarto trimestre 2009, dopo la risalita del trimestre precedente, il PIL è sceso ancora dello 0,2%. Tutto il comparto metalmeccanico è ripiegato su se stesso scendendo di 33 punti percentuali.

Per tutte le economie il secondo semestre segna la fine della *«caduta libera»* e l'inizio della risalita. Ma non si può parlare di ripresa né di superamento della crisi. L'economia è in un vero e proprio pantano. Esaminiamo in secondo luogo questo aspetto anteponendo le previsioni ufficiali.

Il 25 gennaio 2010 gli esperti del Fondo Monetario Internazionale hanno emesso la loro diagnosi sulle possibilità di crescita del PIL nell'anno in corso e hanno disegnato uno scenario a tre velocità diagnosticando: a) che l'Occidente riparte, ma a passo lento, grazie alla politica monetaria espansiva e agli stimoli fiscali; b) che la locomotiva dell'economia mondiale è costituita dai *«paesi emergenti»* dell'Asia (Cina e India) e anche dal Brasile; c) che c'è un terzo gruppo, costituito dai paesi in sofferenza per le

bolle immobiliari e per i «*boom creditizi*» (rappresentato da Spagna Europa Centrale e Orientale) che si muoverà con estrema lentezza. Il capo economista del FMI, Olivier Blanchard, presentando il 21 aprile scorso il quadro economico mondiale, ha precisato che la «*ripresa globale è migliore del previsto*», e che verrà scandita dai seguenti ritmi in termini percentuali di aumento del PIL, per il 2010 e anche per il 2011 (3).

	2010	2011
Area euro	1,0	1,5
Germania	1,2	1,7
Francia	1,5	1,8
Italia	0,8	1,2
Spagna	-0,4	0,9
Regno Unito	1,3	2,5
Europa centro-orientale	2,8	3,5
Stati Uniti	3,1	2,6
Giappone	1,9	2,0
Russia	4,0	3,3
Cina	10,0	9,9
India	8,8	8,4
Brasile	5,5	4,1
Mondo	4,2	4,3

Per completezza del quadro delle previsioni ufficiali occorre aggiungere che il 7 aprile l'Ocse, presentando la sua stima (4), ha valutato che la ripresa è in corso e che la crescita prevista per il secondo semestre indica che «*la ripresa è ancora debole, intermittente ed esposta a rischi di arretramento*». E, in dettaglio, prevede: a) che gli USA saranno il paese più veloce, che crescerà del 2,4% nel 2010; che la Germania registrerà una flessione nel primo trimestre 2010 dello 0,4% per poi riprendersi con un incremento del 2,8% nel secondo trimestre; c) che la Francia avrà un incremento dell'1,9% e dello 0,9% nei due prossimi trimestri; d) che l'Italia segnerà un incremento dell'1,2% nel primo trimestre, scendendo allo 0,5% nel secondo per livellarsi sull'1% nel 2010.

(3) La tabella è riportata da 24 Ore del 22/4/2010

(4) I dati sono riportati dal Corsera 8/4/2010

Infine mette caso ricordare che nel dibattito specialistico la ripresa italiana viene ancorata al dilemma o riduzione del disavanzo pubblico (cioè riduzione della spesa e/o aumento delle imposte) o riduzione dei salari. Queste le diagnosi e le previsioni macroeconomiche a livello internazionale e interno.

Diamo ora le nostre valutazioni. La tesi del precedente Congresso che la recessione generalizzata sarebbe sfociata in andamento deflattivo e depressionario è la realtà di oggi. In tutta l'area «occidentale», Giappone compreso tranne Cina India e Brasile a cui faremo un accenno più avanti, gli andamenti in corso ricalcano questa evoluzione. Le stesse previsioni ufficiali, citate prima, non danno adito a ritmi più sostenuti. La crisi è più profonda e duratura di quanto non appaia in superficie. Gli unici temporanei, settoriali e parziali ravvivamenti produttivi, sono scaturiti nel corso del 2009 e in questa prima parte del 2010 da specifici incentivi (rottamazioni) e sgravi fiscali. L'intera economia «occidentale» sembra essere entrata in una forma acuta di «nipponite», di stagnazione prolungata. L'allentamento dei «cordoni del credito» a favore delle imprese, deciso dai vari governi, ha stabilito una tregua tra l'alta finanza e la media imprenditoriale, nell'interesse della prima; ma questa imprenditoria ha la strada in salita in quanto al di fuori dei sostegni non trova sbocchi immediati né sul piano interno né su quello internazionale. Peraltro, restringendosi la «liquidità di sostegno» per l'urgenza di rientrare dal debito (5), la salita si fa più irta. E, per le imprese che possono, la strada aperta rimane quella di finanziarsi con la speculazione sui titoli o con progetti industriali fittizi. Quindi l'economia si impantana in una forma ultima e recente di depressione condizionata dall'accumulazione debitoria (5bis).

(5) Il Fmi ha fatto circolare in questi giorni le sue indicazioni per riequilibrare in 10 anni il debito pubblico appesantito di ben il 40% dalle misure di sostegno all'economia. Le indicazioni-prescrizioni da mettere in atto nel 2011 sono sette e sono: 1) abbandono delle misure di stimolo; 2) tassazione sull'inquinamento; 3) imposta sulla ricchezza e sulla proprietà immobiliare; 4) eliminazione delle agevolazioni IVA; 5) accentuazione IVA su alcool e fumo; 6) recupero dell'evasione fiscale sull'IVA; 7) completamento dello

(5bis) Alcuni critici di sinistra del «neoliberismo» che si scagliano a spada tratta contro il «capitalismo selvaggio - predatorio» delle rendite speculative, propon-

Diamo ora un occhio all'economia cinese, quella che tra le tre esterne all' «*occidente*», presenta il ritmo di crescita più alto. Tra l'altro questo accenno è opportuno in quanto alla fine di ottobre 2009 il gigante asiatico ha superato in export il primatista europeo, la Germania, esportando beni per 957 miliardi di dollari rispetto ai 917 tedeschi; ed inoltre nel 2009 ha sorpassato gli Stati Uniti nell'acquisto di auto e il Giappone in termini di PIL prendendo il secondo posto nella gerarchia mondiale per volume di prodotto. La Cina, in questa fase di industrializzazione accelerata, opera come un immenso cantiere di assemblaggio: importa una grande quantità di semi-lavorati, accumulando enormi deficit con Giappone Corea del Sud Taiwan; ed esporta in occidente accumulando enormi surplus commerciali. La metà delle corporations quotate a Wall Street opera in Cina; e, accanto o in concorrenza con le stesse, le multinazionali europee (inglesi, tedesche, francesi, italiane). Il 60% delle esportazioni è gestito dalle multinazionali estere. Essa è quindi un'economia dipendente sia sul piano delle importazioni che su quello delle esportazioni. Il valore aggiunto cinese sull'export pare che pesi per il 5% del PIL. Per cui la Cina, non solo non ha libertà di azione, ma può far valere la sua potenza solo nelle zone in spartizione (Africa) (6).

gono di uscire dalla crisi lanciando investimenti in nuovi settori produttivi e aumentare i salari. Essi scambiano la crisi totale del capitalismo con quella di un suo modello di fase e agitano ricette che ricordano il cane che si morde la coda. (6) Halavi (v. *Il Manifesto* 18/11/09), commentando un saggio di Loretta Napoleoni, intitolato «*economia canaglia*» in cui l'autrice sostiene la tesi che il posto di comando dell'economia che plasma «*istituzioni nazionali e relazioni internazionali*» è tenuto da avventurieri, scrive: 1) che sul piano produttivo e del consumo USA e Cina sono due economie «*Junk*», ciarpame; si tratti di SUV o di altri articoli i prodotti servono al mercato individualistico e artificiale; 2) che il grande flusso di prodotti dalla Cina agli USA e all'UE (la Cina trasforma mezzo miliardo di tonnellate di acciaio l'anno e un miliardo di ton. di cemento e carbone inquinando irreparabilmente il paese) è basato sui bassi salari alla manodopera cinese, che consentono buone quote di profitto alla grande commercializzazione (Walmart), lasciando peraltro pochi margini per l'accumulazione interna; 3) che il deficit verso la Cina riguarda non solo gli USA ma anche il Regno Unito e la Francia e che ciò è coerente con la trasformazione dell'«*occidente*» in economia di servizi e la subordinazione dell'economia cinese al ruolo di produttore per l'occidente e di fabbricatore di deflazione salariale; 4) che infine gli squilibri USA-Cina sono vitali agli interessi del capitale globale in quanto il consumo di materie prime da parte della Cina ha rimesso in giuoco il meccanismo finanziario di speculazione sui mercati futuri.

In particolare, in questo momento essa è la più grande esportatrice di deflazione salariale e di lavoro nero (6 bis). La sopravvivenza delle imprese italiane ha fatto esplodere nel 2009, in Lombardia e in altre regioni, l'allarme da «*emergenza epocale*» della concorrenza delle imprese cinesi. È stato agitato il dato che un'impresa su tre è gestita da cinesi, coi loro metodi illegali; col dettaglio che a Brescia un'azienda su tre (confezioni, cuoio, calzature) è cinese (35%); a Milano il 33,5%; a Mantova il 29%; a Bergamo il 19%; a Varese il 13%. La lotta di sopravvivenza e la subordinazione dell'economia cinese al ruolo di produttore per l'occidente e di fabbricatore di deflazione salariale tra imprese si è scatenata dappertutto (6 ter). Quindi la Cina è parte dei problemi della crisi sistemica, non una soluzione.

Traendo una conclusione su questo primo capitolo possiamo affermare che se i governi imperialistici e le banche centrali sono riusciti a tamponare la valanga finanziaria, evitando il crack (è stato accertato che il crollo produttivo congiunto di Stati Uniti - Germania - Francia - Gran Bretagna - Giappone - Italia è stato più ampio del 1929 - 30), l'espansione debitoria con cui vi hanno fatto fronte ha allargato l'ampiezza della crisi spostando in avanti lo sfacelo economico-finanziario (7).

(6 bis) L'economista indiano Shaugar Iha, individuando nella rivoluzione dei trasporti che ha abbassato i costi al punto che la differenza tra i salari di due paesi supera i costi e che c'è una crescente differenza tra i salari, ha ben centrato, oltre alle tecnologie informatiche che consentono di controllare la popolazione dalla casa madre, la vera molla della crescita cinese e indiana: i bassissimi salari.

(6 ter) Samir Amin, l'economista marxista egiziano ricorda che fino al 1820 il Pil procapite della Cina era superiore a quello medio dell'Europa avanzata; che tra il 1820 e il 1900 si passa da un rapporto 1 a 1 a un rapporto 1 a 20; e dal 1900 al 2000 da 1 a 20 a 1 a 50.

(7) Per avere un'idea della babele finanziaria guardiamo la consistenza attuale dei derivati dopo la distruzione del 2008. Dai dati della Bri risulta che il valore dei derivati in circolazione era di 556 trilioni di dollari (pari a 4 volte il Pil mondiale) e che nel 2009 tale valore si è ridotto del 40% circa, distruggendo liquidità per 200 trilioni di dollari. Gli interventi monetari di iniezione di nuova liquidità sinora realizzati in tutto il mondo ammontano a 9 trilioni di dollari una cifra insufficiente per compensare le perdite. L'iniezione di nuova moneta è inferiore a quella distrutta dalla crisi (ciò spiega perché finora dagli interventi non si è visto alcun effetto inflazionistico). Il solo volume di Cds e Cdo (Collateralized

Cap. II
*La disoccupazione di massa investe in pieno la gioventù
e la spinge al «lavoro gratuito»*

La recessione generalizzata ha prodotto nel 2009 e sta producendo nel 2010 un livello di disoccupazione di massa, da «*grande depressione*» moderna, del mercato del lavoro precario e flessibile. Le statistiche ufficiali non rendono questo fenomeno e ne limitano, per gli stessi metodi di rilevamento usati, la portata. Negli Stati Uniti i senza-lavoro vengono dati al 10%, ma oltrepassano il doppio. In Europa i senza lavoro vengono dati quasi nella stessa percentuale, ma anche qui oltrepassano il doppio. Nell'ultima rilevazione, diffusa il 30 aprile 2010, l'«*Eurostat*» indica nel 10% la percentuale di disoccupati nell'eurozona, e nel 9,6% nell'U.E. quantificandoli in 23 milioni e 130 mila (8). E stima in 2,5 milioni i posti di lavoro cancellati dal marzo 2009. Queste statistiche non tengono conto nella rilevazione dei flussi occupazionali né del lavoro nero, che tende a sostituire il «*lavoro regolare*»; né dei lavoratori eliminati che non passano dalle liste di disoccupazione o che ne sono usciti; né dell'offerta potenziale di lavoro in continua crescita. Quindi, con valutazione prudentiale, possiamo stimare la massa di disoccupati nei 27 paesi dell'U.E. in 50 milioni circa di persone (9).

L'intero esercito di disoccupati è gestito e controllato dagli apparati dello Stato sul piano sociale (sussidi) e sul piano della «*sicurezza*» nell'interesse dell'alta finanza e del sistema impre-

delt obligation) che si scambiano è pari a 200 mila miliardi di dollari. Questi vengono trattati fuori dal mercato regolamentato denominato Otc (over the counter); che frutta ai maggiori operatori 50 miliardi di dollari l'anno. Si prosegue quindi con la stessa musica.

(8) Per la Grecia l'«*Eurostat*» parla dell'11% mentre il governo parla del 16% avvertendo che va verso il 20%. Per la Spagna l'indice statistico parla del 19,1% mentre per il governo ha superato il 20%. Per l'Italia viene indicata la percentuale dell'8,8%, mentre se si tiene conto del milione di lavoratori in cassa integrazione si supera l'11%.

(9) Nell'ultimo trimestre 2009 si è avuta la perdita più secca di posti di lavoro nell'anno: 428 mila posti secondo l'Istat. Nel 2009 sono state autorizzate 918 milioni ore di Cig; nel primo trimestre 2010 302 milioni di ore; e solo a marzo 122,6 milioni, con un visibile aumento rispetto all'anno prima.

sario; e nell'ottica di flessibilizzare al massimo il mercato del lavoro. L'aspetto più dirompente del processo generativo della disoccupazione di massa, cui dobbiamo dedicare l'attenzione in questo «*Congresso*», è il dilagare della disoccupazione giovanile. I giovani, e qui intendiamo per giovani i 18-30 anni, che sono nati a partire dal 1980 nello stadio di impianto del capitalismo finanziario parassitario, sono tagliati fuori da ogni collocazione lavorativa e cacciati nel «*lavoro nero*» e nel «*lavoro gratuito*». Il livello di disoccupazione giovanile, che è più marcato nei confronti della componente femminile, tocca e oltrepassa nell'area europea la percentuale del 30%. In Italia, paese ad alto invecchiamento medio (terzo dopo Giappone e Germania con età media di 43 anni) tocca punte del 40/50%. In marzo 2010 l'indice medio, dato dall'Istat è del 27,7%; cresciuto per effetto della perdita di posti di lavoro nel 2009 e l'aumento nei primi mesi del 2010 di atipici e temporanei. Ma in nove regioni questa percentuale è ampiamente superata. In Sardegna il tasso di disoccupazione giovanile segna il 44,7%; in Sicilia il 38,5%; in Campania il 38,1%; in Basilicata il 37,3%; in Trentino Alto Adige il 34,2%; in Puglia il 32,6%; in Calabria il 31,8%; nel Lazio il 30,6%; in Veneto il 30,3%. Tra il 2008 e il 2009 l'ondata espulsiva investe in pieno le nuove leve e non lascia sbocchi alternativi se non quello di provvisori tappabuchi. Questo biennio quindi non solo ha cancellato ogni attesa nel futuro, che i giovani da tempo non avevano più, ma ha distrutto la loro base di vita nel presente, ributtandoli in famiglia, in famiglie tra l'altro allo stremo.

Ci sono quattro aspetti del condizionamento giovanile, determinato da questo biennio di crisi, che vanno, sia pure rapidamente, esaminati ai fini analitici e pratici. Il primo aspetto è costituito dalla concentrazione della disoccupazione nell'area centro-meridionale. Questa concentrazione della disoccupazione al sud riproduce in termini di classe e territoriali, nell'attuale crisi sistemica, la storica contraddizione meridionale, cioè sovrappopolazione endemica e la condensazione dei conflitti sociali. E pone quindi il meridione al centro della guerra in atto tra le classi. Il secondo aspetto è costituito dalla dilatazione estrema della frattura generazionale. Alle nuove generazioni non solo è impedito

ogni forma di autonomia o di ricambio generazionale, ma alle stesse viene imposto di dipendere dalle vecchie. Questa dipendenza genera un conflitto insolubile tra generazioni e figli quale riflesso della distruzione della forza-lavoro e delle risorse, che può sfociare in esasperazioni esplosive. Quindi tra nuove e vecchie generazioni si determina una dinamica di contrapposizioni e cortocircuiti. Il terzo aspetto è costituito dallo «*stato di tensione*» permanente in cui i giovani sono posti di fronte ai problemi di esistenza. Questo stato d'animo si nutre di sentimenti disparati: di senso di competizione e di frustrazione, di collera e di paura. Essi cercano una soluzione ai loro bisogni, anche illusoria. Epperò si muovono in tutte le direzioni possibili. Il quarto e ultimo aspetto è costituito dall'atteggiamento dei giovani di fronte alla crisi. I disoccupati, e la stessa cosa può dirsi per la stragrande maggioranza della gioventù, hanno interiorizzato la convinzione che la crisi non debbono pagarla loro perché essi non ne hanno alcuna colpa, ma senza imputarla direttamente al funzionamento del sistema e senza attaccare ancora in massa il potere capitalistico. Si susseguono manifestazioni e proteste «*anti-crisi*» ma senza una chiara prospettiva politica.

Quindi, e conclusivamente, quello che va detto è che l'espansione debitoria si scarica sulle nuove generazioni; ma stabilire qual è il prezzo che esse sono chiamate a pagare dipende fondamentalmente dalla loro capacità di lotta e di organizzazione.

Cap. III

La disarticolazione dell'UE.

Rivolte sociali e «onda nera» nazionalista anti-immigrati

Il quadro mondiale dei rapporti tra Stati, in ogni continente e area, attraversa una fase di modificazioni accelerate e in alcune zone (Kirghisistan, Sinkiang, Afghanistan, Pakistan, India, Medioriente, Africa) di sconvolgimento. E sarebbe opportuno poter tracciare un quadro della situazione mondiale per annodare i vari avvenimenti agli sviluppi della crisi sistemica. Tuttavia in questo rapporto non è possibile tracciare questo quadro perché c'è lo scacchiere europeo, in cui gli avvenimenti sociali e politici

ci riguardano da vicino, che ci incalzano. Ci occupiamo perciò della disarticolazione statuale e monetaria dell'Unione Europea e in questo quadro dei due fenomeni politici contrapposti che ne polarizzano le tensioni: lo sviluppo delle rivolte sociali e l'emergere dell' «*onda nera*» ultranazionalista.

La crisi sistemica ha dato il colpo finale al paravento comunitario, che formalmente maschera tuttora i rapporti interstatali europei. Dopo la spartizione anglo-americana-franco-tedesca-italiana del Kosovo essa ha scopercchiato: a) la compiuta satellizzazione economico-finanziaria tedesca dell'est europeo; b) la pretesa tedesca di subordinare i «*partners*» al proprio «*modello esportatore*» basato sulla austerità interna (deflazione salariali) e sulla forzatura delle esportazioni; c) l'accelerazione dei divari reciproci e l'impossibilità di attenuarli sulla base di questo modello; d) il giuoco di forza e di potenza nella regolazione delle relazioni reciproche. Tutta la diplomazia comunitaria sul nuovo patto di stabilità, sul sanzionamento e/o cacciata dei trasgressori nel Fondo Monetario Europeo, ecc., è un balletto attorno a questi contrastanti e rivalistici interessi statali e di potenza. Bisogna aggiungere per la comprensione analitica dell'emergenza finanziaria in cui di colpo è venuta a trovarsi la Grecia che il colpo finale al paravento comunitario lo ha dato la speculazione finanziaria che si è lanciata sul debito pubblico di Atene. Abbiamo visto che, dopo il salvataggio statale, la finanza è ritornata padrona incontrastata del campo e che operando in una situazione di sovracapacità produttiva e di assenza di investimenti si è gettata a speculare sui derivati, valute, debito pubblico, materie prime. L'attacco ad Atene fa parte di questo specifico rilancio della speculazione. Ed è l'inizio di una più vasta manovra speculativa che investe Portogallo, Irlanda, Spagna, chiamati insieme alla Grecia «*Pigs*» (cioè maiali), Italia Gran Bretagna e mira all'euro. Quindi crisi e speculazione di crisi hanno messo a nudo le contrapposizioni inter-europee e il cannibalismo sciacallesco dei finanzieri più forti sui più deboli.

Gli eventi sono precipitati appena i trombettieri delle manovre speculative, le «*Agenzie di Rating*» hanno cominciato a declassare il debito greco (10). Il 17 febbraio scorso il giornale parigino

«Le Figaro» esce con il titolo: «*la zona euro scoppia sotto la pressione della speculazione combinata agli egoismi nazionali*». Aggiungendo che l'euro è nelle mani della speculazione. È questa una delle tante voci dell'ipocrisia giornalistica d'oltralpe che strepita sulla crisi della moneta unica ma non ha nulla da proporre per arginarla. La realtà è che l'attacco speculativo all'euro sconta non i rumoreggiati «*egoismi nazionali*» bensì l'alta conflittualità inter-europea accumulatasi. In questo momento qualsiasi moneta è attaccabile finanziariamente. Quanto all'euro questo ha assicurato ai colossi industriali-finanziari europei la stabilità dei cambi consentendo loro di accumulare a spese dei più deboli. La crescita e il divario di crescita di e tra questi colossi ha accresciuto la concorrenza reciproca, la guerra reciproca per il predominio economico-finanziario sul vecchio continente. I tempi lunghi impiegati solo per concordare un prestito (11), la variazione continua dell'importo promesso (solo in questi ultimi giorni è stata ufficializzata la cifra di 80 miliardi da parte della Banca Centrale Europea e di 30 da parte del FMI), il tasso di interesse imposto (12) sono comportamenti tutti che si rifanno alla logica di predominio (13). Infine l'obbligo prescritto da Berlino ad Atene di

(10) Le società di rating dettano le regole del giuoco più di di Obama e Merkel che sbraitano contro la finanza, in quanto esse operano sul rischio e devono ingigantirlo per collocare i soldi. L'occasione di speculare sul default di un paese inebria poi gli scommettitori. Peraltro in questa fase le banche trattano il debito pubblico peggio dell'indebitamento privato; tant'è che recentemente Banca Intesa si è vista bruciare i bond annessi a un tasso superiore di mezzo punto circa dei bot constatando che i sottoscrittori si fidano più delle banche che dei buoni del tesoro.

(11) La partecipazione alla Bce, criterio usato per concorrere all'erogazione, è la seguente per le tre maggiori potenze: 18,93% per la Germania; 14,22% per la Francia; 12,49% per l'Italia. Il piano triennale suddivide il prestito UE in questi termini: Germania 8,4 miliardi; Italia 6,5; Francia 6,3; Spagna 3,7; Olanda 1,8; Belgio 1,7.

(12) Il 5% sul prestito BCE che sfiora di due punti il tasso praticato dalla banca centrale e consente ai governi prestatori non solo di proteggere le loro banche ma anche di fare utili: 240 milioni di interessi per la Germania, 160 per la Francia, 700 per tutto; tanto che gli stessi moderati greci parlano non di «*solidarietà*» ma di *usura*.

(13) Il 4 maggio l'euro scende a 1,29; mentre l'oro schizza a 1.190 dollari; e le borse registrano forti cadute in tutto il mondo.

rispettare i piani concordati di austerità pena l'estromissione dall'euro esprime una divisione netta dell'eurozona tra l'area centro europea (Germania, Austria, Belgio, Lussemburgo, Olanda) e l'area meridionale (Italia, Spagna, Grecia, Portogallo). Da quanto precede possiamo fare le seguenti considerazioni politiche: a) il quadro delle relazioni inter-europee si allenta e si sfascia; b) le divergenze monetarie, ed in particolare l'approccio al «*patto di stabilità*», riproducono la spaccatura determinatasi sul piano economico e statuale; c) Berlino cerca di trasformare l'euro, il «*patto di stabilità*», la BCE, in strumenti a servizio del modello esportativo, approfondendo le contrapposizioni esistenti; d) le banche maggiori vanno a spolparsi il debito pubblico del proprio e degli altri paesi; e) ogni potenza viaggia diritta verso il precipizio dello scannamento di tipo balcanico.

Passiamo ora ad occuparci dei movimenti di protesta e di rivolta sociale. Nel biennio 2008/09 l'Europa è scossa da una catena di lotte sociali; di proteste operaie, di rivolte proletarie e popolari. La società è dilaniata dai conflitti e dalle crisi di tenuta delle cricche di governo. Le forze sociali, che si battono in prima linea e che danno continuità alle lotte sono gli operai attaccati da ondate di licenziamenti e di peggioramento delle condizioni di lavoro. Richiamiamo alcuni episodi. Dopo la rivolta giovanile delle «*banlieu*» in Francia (27 ottobre - 17 novembre 2005) gli operai francesi sia del settore pubblico che di quello privato hanno ingaggiato duri bracci di ferro per resistere alle smobilitazioni e alle chiusure spesso scontrandosi con la polizia. Alla New Fabris di Chatellerault nel Poitou Charentes i 368 lavoratori minacciano di far saltare l'impianto entro il 31 luglio 2008 se non avranno un'indennità di licenziamento di 30.000 euro. La fabbrica produce componenti per auto acquistati da Renault Peugeot Citroen e i manifestanti esigono l'indennità da questi gruppi perché il padrone italiano (gruppo Zara) non è in grado di pagare. I lavoratori vogliono rifarsi su Renault e PSA perché hanno acquisito il 90% della produzione; ma l'avvertimento viene fatto anche al padrone italiano con lo slogan «*Gasso vogliamo l'indennità*» (Gasso Florindo è il presidente di Zara). La minaccia è costituita da una serie di bombole di gas collegate tra loro e poste di fron-

te all'edificio. Renault e Peugeot respingono la minaccia e rifiutano ogni intervento ritenendosi clienti di Zara non azionisti. La Francia rispetto al 2008 registra nel 2009 800.000 nuovi disoccupati e l'atteggiamento dei dipendenti della New Fabris costituisce un campanello d'allarme, in quanto rievoca il precedente del 2000 quando 150 operai della Celletex minacciarono di farla saltare in aria con i materiali al deposito.

Alla fine di gennaio 2008 in Gran Bretagna lo sciopero spontaneo e a oltranza alla «*Lindsey Oil*» della Total paralizza, per gli appoggi di solidarietà ricevuti, una intera regione.

L'Italia è contrassegnata da una serie di proteste operaie e di sollevazioni popolari nonché da episodi che segnano vere e proprie tappe dello sviluppo della lotta di classe: dalla rivolta di Castel Volturno del 19 settembre 2008, a quella più recente di Rosarno del 7-8 gennaio 2010, entrambe innescate dagli immigrati africani.

Il paese che ha vissuto una rivolta continua è la Grecia, ove la gioventù e le masse proletarie hanno fatto e stanno facendo una lotta eccezionale per non indietreggiare e per non farsi più spolare dai falsi protettori. In ogni paese del vecchio continente, ma questo vale per tutta l'area «*occidentale*» (14), si inasprisce la crisi sociale; si aggrava la lotta di sopravvivenza di ogni classe. E, quindi, da momento episodico la guerra civile diventa come in Grecia un fenomeno generale.

Dando infine uno sguardo all'altro fenomeno, opposto al primo, va detto che sta crescendo l'influenza politica dell'«*onda nera*» nazional-razzista e in ultima analisi nazi-fascista. L'«*onda*» comprende sia le frazioni parlamentari che i movimenti. E registra progressi in diversi paesi sia dell'est (Ungheria, Romania) che dell'ovest (Olanda, Austria). Anche in Italia cresce l'atti-

(14) Lo storico di sinistra Chomsky in un recente saggio intitolato «*Speranze/prospettive*» con riferimento alla società americana rileva che il livello di rabbia frustrazione disgusto nei confronti delle istituzioni ha toccato il culmine: sembra la vigilia di Weimar dopo il 1925; ed aggiunge che i sondaggi indicano che i consensi della popolazione tanto ai repubblicani quanto ai democratici sono scesi al 20%; l'odio nei confronti del Congresso e del governo supera l'85%; la mentalità diffusa è che i membri del Congresso vanno trattati come gangsters ed eliminati.

vizzazione dei gruppi nazi-fascisti e in particolare la pressione mobilitativa di «*Forza Nuova*». Questa crescita di influenza (elettorale e politica) dell'*onda nera* è un riflesso della crisi sociale e soprattutto del malcontento della piccola e media borghesia cui fa seguito una fascia di proletari; malcontento canalizzato contro la speculazione finanziaria (neoliberismo) e contro gli immigrati. Le lacerazioni, che dilanano le società e che la crisi generale ha esacerbato fino all'esplosione frammentaria, stanno cambiando lo scenario europeo. La divisione storica in Belgio tra fiamminghi e valloni, tra il nord di lingua olandese ed il sud di lingua francese (il Belgio è finora istituzionalmente uno Stato federale retto da una monarchia e composta da tre regioni, Fiandre, Vallonia e Bruxelles sede dell'U.E.), attutita nel 20° secolo dall'europeismo comunitario, è riesplora in pieno. Il 1° luglio prossimo il Belgio dovrebbe assumere la presidenza semestrale di turno dell'UE. La sua spaccatura, prodotto di rancido nazionalismo, esemplifica sinistramente la disarticolazione degli europei. Nella crisi lacerante degli Stati europei prendono quindi posto e rialzano la testa nuovi e vecchi sciovinismi nazionalistici, correnti e movimenti nazi-fascisti razzisti anti-immigrati.

Dunque concludendo su questa prima parte, va sottolineato che se il sistema bancario non si è schiantato nella sua strutturazione questo non significa che esso è uscito dalla crisi; al contrario esso è stato salvato con l'espansione debitoria caricata in gran parte sugli Stati e così votando questi ultimi al fallimento.

PARTE SECONDA LA TRASFORMAZIONE DELLO SCONTRO SOCIALE IN GUERRA CIVILE

L'espansione debitoria ha impresso un'ulteriore spinta alla divaricazione economica tra le classi, ampliando la forbice arricchimento/impoverimento e accentuando il carattere parassitario dell'arricchimento. La rivista americana *Forbes* stima che nel 2009 è aumentato il numero dei *superricchi* (delle persone cioè che dispongono di almeno un miliardo di dollari) nel mondo rispetto al 2008 da 793 unità a 1.125. Nella distribuzione mondiale tengono ancora testa gli Stati Uniti col 40% della lista, ma scesi di 6 punti; e gli europei con 248 scesi anch'essi in percentuale; e salgono gli asiatici da 130 a 234. Il numero maggiore dei miliardari attinge i soldi, non da attività produttive, ma da rendite speculazioni immobiliari prezzi di monopolio. In Italia migliora la posizione delle 640 mila famiglie, che hanno investito in attività finanziarie somme superiori ai 500 mila euro, salita del 19% con un patrimonio di 882 miliardi (quello immobiliare ha raggiunto il massimo storico di 9.480 miliardi. La putrefazione parassitaria della società approfondisce quindi il divario tra ricchezza e povertà.

Ciò rilevato sotto il profilo dell'approfondimento dei divari di classe, va subito sottolineato e premesso sotto il profilo dei conflitti sociali che lo sviluppo delle contrapposizioni di classe ha trasformato la guerra sociale dei lavoratori in guerra civile tra le classi. Questo sviluppo avviene all'inizio del 2010 con la rivolta dei braccianti africani a Rosarno del 7-8 gennaio e la controrivolta della popolazione locale. E si pone alla base della dinamica e degli scontri sociali che si susseguono.

Cap. IV Proteste operaie e rivolte proletarie

L'anno congressuale, che va da maggio 2009 alla prima decade di maggio 2010, è l'anno della crescita della estensione e del

collegamento delle azioni operaie delle mobilitazioni e delle proteste contro i licenziamenti le smobilitazioni il mancato o ritardato pagamento dei salari. È anche l'anno della rivolta di Rosarno ad opera degli immigrati africani subsahariani. I due filoni di lotta, che integrano un processo unitario di lotta proletaria, richiedono un esame distinto per valutarne le specificità di movimento e di prospettiva.

Vediamo, per prima, la dinamica e i punti temporanei di approdo delle proteste operaie. Nella sua portata il movimento di protesta segna per tutto il 2009 una curva ascendente. In ogni settore, al Nord e al Sud, sono migliaia e decine di migliaia le fabbriche in lotta. Fino ad agosto il movimento cresce a ritmi contenuti. Poi si ha un rapido allargamento che si protrae fino a dicembre. Nella fase di allargamento le proteste raccolgono solidarietà e sostegno esterno. Col 2010 il flusso di proteste comincia ad attenuarsi sia per effetto delle eliminazioni definitive sia per effetto di accordi sia per l'allungamento della Cigs. Quindi la prima ondata operaia difensiva anti-crisi raggiunge il culmine nel 2009.

Ciò che ha caratterizzato questa ondata è la compattezza di azione e la ricerca di mezzi più incisivi di lotta. Finita con agosto la «*mania*» di salire sui tetti, simboleggiata dalla strenua quanto ristretta resistenza dell'agguerrita pattuglia della INNSE di via Rubattino a Milano, anche se altri gruppi di lavoratori si sorbiranno con questa tipologia di azione i rigori dell'inverno, gli operai hanno fatto ricorso al blocco dei macchinari, hanno impedito lo spegnimento dei forni, hanno dato vita a imponenti mobilitazioni, cercando un punto di forza incisivo. L'asprezza delle lotte, in termini di determinazione e radicalità, ha riflesso specie nelle situazioni più difficili la drammaticità della lotta di sopravvivenza. Solo nelle situazioni in cui gli accordi hanno circoscritto i licenziamenti (come a Visano in provincia di Brescia) o elasticizzato la cassa integrazione (Fiat di Pomigliano D'Arco), a momenti di compattezza si sono alternati momenti di divisione o di accodamento per sigla sindacale.

Passando in secondo luogo a valutare questa ondata, che raggiunge la sua portata massima nel 2009, c'è da notare che essa ha perso mano mano la sua forza di movimento non

riuscendo a consolidarsi in forme stabili di collegamenti e in superiori livelli di organizzazione autonoma. Un po' di strada in avanti si è fatta in questo *percorso* nei primi mesi del 2010 con la formazione in alcune realtà di lotta dei «*coordinamenti territoriali*». Nel complesso l'esigenza della *lotta comune* per *obiettivi comuni* si è andata consolidando col crescere del movimento di lotta. E, in diverse situazioni, si sono create le condizioni per l'allargamento dell'ambito di azione, anche se rimane laboriosa l'unificazione delle varie realtà in movimento in un fronte effettivo di lotta. Quindi si avanza sul piano della *coscienza operaia*, anche se si procede lentamente sul terreno organizzativo. Epperò bisogna spingere le realtà in movimento a difendere fermamente i propri interessi, a combattere il padronato, a non piegarsi alla violenza della polizia e alla repressione statale, a trasformare la lotta sociale in guerra di classe.

Passiamo in terzo luogo a valutare il sollevamento dei braccianti africani a Rosarno. Il sollevamento ha impresso, come ha notato a caldo l'organizzazione, una spinta in avanti alla dinamica di classe. E rappresenta una «*moderna rivolta proletaria italiana*» in quanto: a) primo è una rivolta contro il supersfruttamento nella forma più recente di *razzia del lavoro* (furto di energie e salario); b) secondo la rivolta è maturata in Italia non tanto per le esplosive contraddizioni economico-sociali comuni a tutta l'area europea meridionale (per limitarci al vecchio continente) quanto per lo sviluppo dell'antagonismo di classe maturato nelle condizioni di contrapposizione e scontro sociali del nostro paese e per questo «*italiana*»; c) terzo è *moderna e italiana* perché molti protagonisti della rivolta sono artefici di quella antecedente di Castel Volturno. Questi i tratti essenziali del sollevamento che, per l'età dei protagonisti e la specificità della razzia, può essere considerata una «*rivolta proletaria giovanile*». Da questa rivolta e dalla controrivolta che ne è seguita noi abbiamo tratto precisi insegnamenti sul piano politico e tattico. E precisamente: 1°) l'insegnamento che la caccia al negro è frutto dell'inasprimento dei contrasti sociali; 2°) l'insegnamento che l'inasprimento di questi contrasti al Sud, realtà in stato elevato di impoverimento e di militarizzazione, produce nuove forme di «*guerra civile*»; 3°) l'insegna-

mento che il sollevamento dei braccianti si pone come punto di partenza per lo sviluppo della guerra di classe di tutto il proletariato italiano.

Ciò detto dobbiamo in quarto luogo e da ultimo considerare gli aspetti organizzativi ai fini della costruzione del *fronte proletario* tra lavoratori locali e immigrati. Come è ben noto sul terreno organizzativo gli immigrati dagli anni novanta di strada ne hanno percorsa tanta. Non c'è più manifestazione di un certo respiro che non rifletta la lunga maturazione organizzativa degli immigrati. Ricordiamo, per fare qualche esempio, la imponente manifestazione del 17 ottobre 2009 in P.za S. Apostoli a Roma a difesa dei diritti e contro il razzismo; e quella del 6 febbraio 2010 a Brescia con 20.000 partecipanti contro il razzismo istituzionale. E segnaliamo infine, come punto di approdo di questa lunga maturazione organizzativa, il «*congresso nazionale*» degli immigrati tenutosi a Roma il 24-25 aprile scorsi su iniziativa del «*Comitato immigrati in Italia*» presenti 200 delegati di numerose nazionalità. La costruzione dei rapporti organizzativi tra lavoratori locali ed immigrati (in Italia sono attualmente presenti più di 4 milioni e mezzo di immigrati) si articola e disloca su tre piani distinti: operaio, sociale, politico. Sul *piano operaio* la lotta è comune e si impernia sui medesimi organismi di lotta. Nella *logistica* dell'area lombarda le lotte degli immigrati per la parificazione contrattuale sono state e vengono condotte fianco a fianco con i lavoratori locali e negli stessi organismi autonomi. Su questo *piano* quindi i rapporti tra lavoratori locali e immigrati vanno retti dalla comunanza degli obbiettivi e dell'organizzazione (si lavora insieme e si lotta insieme); e consolidati e sviluppati sulla linea della *difesa operaia* e della costruzione del *sindacato di classe*. Sul *piano sociale* (permessi di soggiorno, sanatoria, cittadinanza, casa, scuola, sanità, ecc.), ove i bisogni e le situazioni sono diversi, gli immigrati debbono far leva sulla propria organizzazione autonoma. Su questo terreno la ricomposizione di classe può e deve avvenire attraverso il sostegno la cooperazione e la solidarietà reciproci. E quindi con la costruzione di un comune *fronte proletario*. Sul *piano politico* il primo passo che va fatto da tutti i lavoratori, locali ed immigrati organizzati o inorganizzati, è quello di

non farsi rimorchiare e di non collaborare con le associazioni e le «*agenzie*» istituzionali preservando la propria indipendenza. Il secondo passo da fare è quello di combattere il padronato e lo Stato. Il terzo passo è quello, e questo vale soprattutto per le avanguardie e i lavoratori più combattivi, di sostenere e militare nel partito rivoluzionario, che è unitario per tutte le componenti. Quindi la costruzione del partito rivoluzionario è il processo di unificazione massima raggiungibile; cui pertanto le migliori forze debbono dare il proprio contributo.

Cap. V

Il «bipolarismo» in poltiglia

La decomposizione delle coalizioni di governo e di opposizione

Due anni di *crisi sistemica* hanno prodotto e approfondito riorganizzazioni economico-finanziarie, divaricazioni territoriali, spaccature sociali; e scombussolato la trama del «*bipolarismo*» e del giuoco politico.

Lo scossone parte dalla Sicilia. L'isola, come tutto il meridione, è sotto la morsa dissanguante della politica restrittiva-deflazionistica-nordcentrica del terzetto Tremonti-Bossi-Berlusconi. La borghesia meridionale, che si riproduce sui finanziamenti pubblici e le commesse statali, recalcitra contro il governo, che non solo non vara il piano di infrastrutture (perché a corto di soldi) ma dirotta persino i soldi dei «*Fas*» verso altre coperture. I caporioni isolani del PdL (Micciché, seguito da Prestigiacomo) minacciano di lasciare la coalizione e di formare con Lombardo il «*Partito del Sud*» (una specie di *contro-lega* del Sud convogliatrice di camarille locali). E sobillano il movimento dei sindaci per la «*ripubblicizzazione dell'acqua*». Per togliersi la spina dal fianco il 25 luglio il presidente del consiglio convoca a palazzo Grazioli un vertice coi sediziosi, al termine del quale promette 4,1 miliardi per settembre; e la bufera momentaneamente si seda. Il *Cipe* dà il via libera al finanziamento ma avverte che i soldi saranno disponibili nel 2011. Il presidente della regione Sicilia, capito che muoversi dietro al PdL significa restare a mani vuote, rialza il vessillo del *Partito del Sud*, accusa la *Lega Nord* di ipo-

tecare le risorse e chiede più soldi per il Sud. La rissa interna tra caporioni meridionali e caporioni settentrionali manda in frantumi la composita coalizione. E il PdL si decompone. Attore principale della decomposizione del PdL è il *cofondatore* Gianfranco Fini. Ma prima di trattare questo argomento è opportuno un accenno all'esito delle elezioni regionali del 28 marzo 2010.

L'astensionismo, in particolare giovanile, alle *regionali* ha fatto precipitare la decomposizione del PdL, il *flop* del bipolarismo federalismo elezione diretta dei governatori. Anche se non ha raggiunto la quota toccata in Francia del 53% il livello del «*non voto*» si è portato a quasi metà degli elettori. Il PdL ha ottenuto 6.940.000 voti, perdendone più di due milioni e conseguendo il voto di appena il 15% degli elettori. La Lega Nord ha conseguito 2.750.000 voti, perdendone circa 200.000. Il PdL perde voti al Nord e al Sud e il cedimento elettorale modifica gli equilibri interni e i rapporti con la Lega. Questa canta vittoria; si candida al «*premierato*» per il 2013 e manda Calderoli al Quirinale con una bozza di nuova Costituzione. La caduta elettorale riaccende i giuochi politici.

L'ex capo di AN, per evitare di essere travolto dall'affondamento del PdL, prende le distanze da Berlusconi, si chiama fuori dal bipolarismo e dal maggioritario; e si propone come garante dell'*unità del paese* contro la dissoluzione territoriale e il federalismo. Egli teme la perdita del bacino di voti meridionali e taglia con la Lega, con i suoi fidi cooperatori saliti nel frattempo sul carro berlusconiano, nonché con la «*legghizzazione*» del Sud. La sua mossa spezza quindi politicamente il PdL e lo avvia alla decomposizione organizzativa.

Per completare il quadro va aggiunto che anche il Pd naviga nello stesso pantano. Esso ha ottenuto 6.074.000 voti con una perdita vicina a quella del PdL. Contava di sfondare tra gli imprenditori autonomi e commercianti ma è naufragato tra le masse popolari. Nei due anni circa di esistenza ha aggravato le divisioni di partenza e si muove come una *controfigura* del PdL. Dopo il voto Berlusconi ha cominciato a strombazzare sulla «*riforma della Costituzione*», sulla centralità del ruolo del «*premier*» (elezione diretta, potere di sciogliere le camere e indire

nuove elezioni) e sulla subordinazione dei P.M. all'esecutivo. E il Pd gli ha fatto subito da sponda mettendo in discussione la stessa «*obbligatorietà dell'azione penale*». Pertanto maggioranza e opposizione entrano in fase aperta di decomposizione interna, alla ricerca della sopravvivenza quotidiana, calibrata da misure soffocatrici e militarizzatrici.

Cap. VI
L'agonia della seconda repubblica
Dove va la situazione italiana

La crisi del sistema politico ed istituzionale, diventata crisi finale del *berlusconismo*, si è snodata tappa dopo tappa sotto forma di marcimento reazionario della «*democrazia rappresentativa*» costituzionale e di aziendalizzazione (personalizzazione) dei «*metodi di gestione politica*». Da tempo la seconda repubblica è in agonia. E il problema, per le forze di potere e per le rispettive «*agenzie politico-affaristiche*», è come passare alla terza repubblica: se attraverso un compromesso, un atto di forza, una forma intermedia. Per l'esame, più approfondito, di questo «*problema*» sarebbe servita una mappa aggiornata dei mutamenti intervenuti nei rapporti di forza interni tra gruppi finanziari e industriali. In mancanza ci limitiamo a prendere in esame alcuni degli aspetti ultimi della vicenda politico-istituzionale.

Il 7 aprile 2010 Napolitano firma la legge sul «*legittimo impedimento*», diretta a sottrarre il *premier* ai vari processi in corso a suo carico. La legge contiene lo stesso vizio di costituzionalità delle due precedenti leggi («*lodo Schifani*» e «*lodo Alfano*»). E cioè la violazione del principio dell'uguale sottoposizione di tutti i soggetti alla giurisdizione. Ma riceve l'*imprimatur* del capo dello Stato. Il 27 Berlusconi Bossi Calderoli salgono le scale del *Quirinale* per presentare al capo dello Stato una nuova bozza di *Costituzione*. La bozza poggia su cinque punti. 1°) Al centro c'è la «*forma di governo*», che prende la figura del «*semi-presidenzialismo*»: il *premier* viene nominato dal capo dello Stato e basta la fiducia della sola camera dei deputati. 2°) Il presidente della repubblica viene eletto a suffragio universale e può stare in cari-

ca solo per due quinquenni. Esso ha il potere di nomina e di revoca del primo ministro e dei ministri e mantiene i poteri attuali. 3°) Viene stabilita la fine del «*bipolarismo perfetto*»; al posto delle due *camere* ci sarà una sola *camera* di 400 deputati con poteri deliberanti e un «*senato federale*» con 200 senatori; vengono aboliti i senatori a vita. 4°) Ai due presidenti di *camera* e *senato federale* vengono attribuiti due poteri importanti: a) la nomina di un terzo dei giudici costituzionali; b) lo scioglimento dei consigli regionali e dei presidenti di giunta. 5°) La «*Corte Costituzionale*» resta composta da 15 giudici, un terzo di nomina parlamentare un terzo di magistrati un terzo dai presidenti delle *camere*; ma la decisione sull'incostituzionalità delle leggi dovrà essere adottata con la maggioranza di due terzi.

Come si vede, anche da queste due ultime vicende, su tutta la sfera giuridico-costituzionale batte e ribatte, in modo sempre più fragoroso, la crisi politica incancrenita della seconda repubblica. Il «*legittimo impedimento*» è l'ennesimo tentativo berlusconiano non solo di sottrarsi alla giurisdizione ma di porre il «*premier*» al vertice di comando in condizione di insindacabilità giudiziaria. Ora considerare il personaggio, come fa l'ala sinistra parlamentare, solo come *stracciatore di regole* equivale a scambiare la causa con l'effetto e a mascherare la crisi acuta del potere. La prassi della «*maggioranza*» di governo, preceduta o seguita in ciò dall' «*opposizione*», non è quella di preservare la stabilità del diritto bensì quella di flessibilizzarlo nelle due direzioni reazionarie convergenti della «*militarizzazione*» e della «*privatizzazione*». Negli ultimi quindici anni *berlusconiani* e *anti-berlusconiani* hanno varato una caterva di leggi anti-proletarie e securitarie che hanno stracciato tutti i «*diritti del lavoro*» e gli spazi di «*agibilità politica*» e di «*iniziativa operaia*» acquisiti in vari decenni di lotte. Citiamo ad esempio gli ultimi due complessi normativi: il decreto legislativo 4/3/2010 n. 28 e il famigerato «*collegato-lavoro*» licenziato il 3 marzo 2010 dal Senato come disegno di legge n. 1167/B ritornato all'esame parlamentare per alcuni rilievi marginali del capo dello Stato. Il primo, che entrerà in vigore nel marzo 2011, introduce la mediazione obbligatoria per la conciliazione delle controversie civili e commerciali. Esso abroga (o

rimanda in seconda battuta) l'accertamento giurisdizionale del conflitto tra due soggetti e lo mette nelle mani di un «*mediatore*» col compito di facilitare il compromesso tra le parti a costi anche superiori a quelli giudiziari. Il secondo, da parte sua, rimette nelle mani degli arbitri padronali dei loro tirapiedi sindacali e professionali i conflitti di lavoro rendendo virtuale la tutela giudiziaria. In pratica gli imprenditori acquistano l'esercizio della «*tutela giuridica*» dei lavoratori! Quindi Berlusconi e compari stracciano regole per imporre nuove regole, non solo per salvare se stessi ma per rispondere alla crisi di potere. E le loro manipolazioni normative, che negli esempi citati riflettono la tendenza generale alla «*degiurisdizionalizzazione-privatizzazione*» del diritto e della tutela giudiziaria, esemplificano un tipo di risposta, anche se impotente, a questa crisi. Quella attuale non è una «*fase anarchica*» del potere; è una fase di faide e dilacerazioni interne legate agli sconvolgimenti economico-sociali in atto e ai connessi processi di ristrutturazioni-riassetti. La *maggioranza di governo* sta reggendo sul putrido affarismo, sul mercanteggiamento quotidiano della propria sopravvivenza. E passa da un voto di fiducia all'altro allontanando le elezioni anticipate che la combriccola berlusconiana in particolare teme più degli altri. Pertanto, finché non si definiranno i rapporti interni, essa si trascinerà da un espediente-forzatura all'altro.

Quanto poi alla bozza di nuova Costituzione, partorita dal duetto «*forzista-leghista*», si tratta del rilancio della concentrazione dei poteri in chiave presidenzialista. Ma va subito notato che il governo rispolvera la «*revisione costituzionale*» nel momento di aperta decomposizione interna e di accelerata frammentazione dell'*opposizione*. Epperò senza neppure una prospettiva di «*confronto istituzionale*». La cricca berlusconiana ha perso la forza di domare i contrasti interni e non ha la chiave per realizzare un nuovo compromesso. Dunque la crisi italiana si aggrovia. Ed entra tutta intera nella guerra tra le classi. Non c'è da strillare come vecchi impauriti sull'*emergenza democratica*; c'è da rimboccarsi le mani, affilare le armi, potenziare le azioni di lotta, per attaccare e sbaragliare tutte le cricche di potere.

AFFONDARE, NON SALVARE DAL SUO SFACELLO, LA SOCIETÀ CAPITALISTICA ORGANIZZARSI NEL PARTITO RIVOLUZIONARIO, BATTERSI PER IL POTERE

(Risoluzione approvata il 9 maggio 2010
dal 39° *Congresso di Rivoluzione Comunista*
al termine del dibattito politico)

Il 39° *Congresso di Rivoluzione Comunista*, dopo avere aggiornato l'analisi degli ultimi sviluppi della *crisi sistemica* e dibattuto sulla situazione politica e sulla lotta del partito, approva la seguente risoluzione.

1°

*La «crisi sistemica» nel caos speculativo
La man bassa delle grandi banche sui «debiti pubblici»
degli Stati prepara una «valanga debitoria»
più sconvolgente di quella del 2008*

Dal marzo 2009 grandi banche e grossi investitori finanziari, sopravvissuti al naufragio in seguito alle ingenti risorse liquide messe a loro disposizione dai governi (manovra che ha fatto impennare ovunque il *debito pubblico*), hanno ripreso a macinare utili e rendite. E macinano utili e rendite a iosa speculando sulla crisi e sugli stessi Stati che li hanno salvati dal naufragio. Tanto per fare un esempio nel primo trimestre di quest'anno i colossi bancari di Wall Street hanno totalizzato 25 miliardi di dollari di profitti: Goldman Sachs

10,2; L.P. Morgan 3,3; Bank Of America 3,2; Citigroup 3; Wells Fargo 2,5; Morgan Stanley 1,8. Inoltre gli indici dei titoli quotati in borsa si sono riavvicinati ai livelli ante-crisi, mentre la recessione si è generalizzata a tutto il mondo *sovrasviluppato* e *sottosviluppato* (ad eccezione dei paesi cosiddetti *emergenti* Cina India Brasile) con crolli produttivi settoriali nel 2009 del 40% e cali del Pil del 5% per Germania, 4,9% per Italia, 4,8% per Regno Unito, 3,6% per Spagna, 2,5% per Giappone, 2,4% per Stati Uniti, 2,2% per Francia, 7,9% per Russia. Com'è possibile che banche e investitori finanziari abbiano potuto, dopo lo scombussolamento subito, riprendere a far soldi e a rimettere sotto le loro incursioni il mondo intero? Ciò è possibile in quanto questi colossi, che incarnano i cosiddetti *mercati finanziari* e rappresentano il cuore del capitalismo finanziario parassitario, si sono buttati come avvoltoi a speculare sui titoli del *debito pubblico*, accumulato dagli Stati per sostenerli (nel 2009 il debito mondiale ha superato i 36.000 miliardi di dollari e nel 2010 sta marciando sui 41.000), lucrando sulle difficoltà degli Stati stessi di reggerlo. Gli strumenti operativi degli assalti speculativi sono: a) l'acquisto-vendita (*trading finanziario*) di titoli del debito pubblico; b) le polizze sui rischi di insolvenza (*credit default swaps*); c) la *vendita allo scoperto* (vendere titoli, di cui non si ha la disponibilità immediata puntando a ricomprarli successivamente a prezzi ribassati). Questa pirateria finanziaria, che ha per teatro il mondo intero, è la spia che la sovrapproduzione strutturale non trova smaltimento; ed indica principalmente soprattutto che la *finanziarizzazione del debito pubblico*, espandendo l'*accumulazione debitoria* ossia accrescendo smisuratamente la socializzazione dei costi di mantenimento del parassitarismo, non risolve ma acuisce la crisi. Quindi si sta riformando una nuova *valanga debitoria*, come tappa aggravata della *crisi sistemica*, che investirà non solo il sistema bancario e finanziario ma il sistema degli Stati.

*La speculazione sui titoli del debito pubblico
inasprisce il dissanguamento delle masse
E quella sull'euro accelera la decomposizione monetaria
e statutale dell'eurozona e dell'U.E.*

Il *Congresso* passa poi ad esaminare gli effetti sconvolgenti degli sviluppi della *crisi sistemica* sulla situazione sociale e sulle relazioni statali comunitarie.

Considerando il primo aspetto esso osserva: a) che si è formata una disoccupazione di massa di vaste proporzioni, la cui entità è il doppio di quella indicata dalle statistiche ufficiali (18 milioni circa per gli Stati Uniti; 23 milioni per l'U.E.); b) che il tratto più dirompente del fenomeno è il dilagare della disoccupazione giovanile; la quale investe in generale un giovane su tre di quelli in età lavorativa, con punte che toccano nelle regioni meridionali italiane il 45% (44,7% in Sardegna; 38,5% in Sicilia; oltre il 35% in Basilicata e Campania); c) che sul piano sociale si è allargata irrimediabilmente la spaccatura generazionale; d) che l'*espansione debitoria* ha innescato e innesci nuovi meccanismi (misure governative) di dissanguamento delle masse sfruttate; e) che inoltre essa ha impresso un'ulteriore spinta alla divaricazione tra le classi, da un lato estendendo l'impovertimento di disoccupati cassintegrati occupati, dal lato opposto accrescendo il numero dei miliardari (1.125 unità nel 2009 rispetto alle 793 dell'anno prima). Quindi il 2009 segna un marcato peggioramento della situazione sociale e prelude a un suo ulteriore aggravamento durante l'anno in corso.

Considerando poi il secondo aspetto esso osserva specificamente: a) che l'assalto speculativo al debito pubblico greco è l'inizio di una vasta manovra speculativa che investe Portogallo Irlanda Spagna Italia e mira all'euro; b) che questa manovra accelera la disarticolazione monetaria dell'eurozona e statutale dell'U.E., in atto da tempo per l'esplosione delle contraddizioni infracomunitarie tra il «*modello esportativo*» tede-

sco e i modelli meno competitivi degli altri membri; c) che qualunque *cintura di sicurezza* verrà approntata da Germania Francia Italia a protezione delle proprie rispettive banche questa non farà che aumentare i contrasti e le divisioni interne tra tutti gli Stati dell'eurozona e dell'U.E.; d) che si disarticola e si sfascia la trama delle relazioni monetarie e statuali intereuropee in una scia di rivalità e contrapposizioni. Quindi il vecchio continente entra in una fase di convulsioni interne, contrassegnate da rivalità conflitti sociali rigurgiti di sciovinismo nazionalistico.

Pertanto espansione debitoria e contrapposizioni statali riversano sulle masse, e in particolare sulle nuove generazioni, fardelli incalcolabili e pericoli crescenti di massacri bellici.

3°

I conflitti sociali si trasformano in guerra civile

Passando successivamente ad occuparsi della situazione italiana il *Congresso* si sofferma su tre questioni: a) la dinamica della lotta tra le classi; b) la crisi di potere; c) le lotte operaie. Considerando la prima questione esso osserva che lo sviluppo degli scontri sociali e, in particolare, degli episodi di *guerra sociale* messi in atto dai proletari ha dato una forte spinta alla dinamica della lotta tra le classi. E che, con la rivolta dei braccianti africani il 7-8 gennaio 2010 a Rosarno e la controrivolta scatenata da una parte della popolazione locale, si è prodotta una effettiva trasformazione dello scontro sociale in «*guerra civile*». Esso osserva altresì che per ben comprendere questo *passaggio* nella dinamica delle contrapposizioni sociali bisogna aver chiari i caratteri della rivolta e della realtà meridionale. E a questo riguardo precisa: primo che il sollevamento dei braccianti africani è una *moderna rivolta proletaria italiana* in quanto diretta contro il supersfruttamento nella forma attuale di razzia del lavoro (delle energie e del

salario) dilagante al Sud e al Nord; secondo che la reazione della piccola e media borghesia locali, sostenuta anche da lavoratori, era animata dalla volontà di ristabilimento del controllo sociale e territoriale e di protezione del patrimonio personale; volontà esasperata dallo stato di accresciuto impoverimento e di elevata militarizzazione dell'area calabra. Quindi la rivolta e la controrivolta di Rosarno indicano il *concreto* sviluppo, una *modalità* di sviluppo dei conflitti sociali in *guerra civile*.

Assumendo la tesi che le *contrapposizioni sociali* si tramutano in questa fase in *guerra civile* il *Congresso* in primo luogo mette in guardia la gioventù i lavoratori locali ed immigrati a non scambiare i quotidiani conflitti che avvengono nei quartieri nei caseggiati popolari nelle periferie come *guerra tra poveri* o *pogrom razzisti* e a individuarne le radici e il *senso di classe* per agire in modo corretto e conseguente; in secondo luogo invita le avanguardie proletarie e le forze attive giovanili ad attrezzarsi, politicamente e organizzativamente, per reggere al livello più alto di lotta di classe. E sottolinea, in grande sintesi, l'esigenza di trasformare la *guerra sociale proletaria* in *guerra rivoluzionaria*.

4°

*Il marcimento affaristico e truffaldino
della «Seconda Repubblica» e il soffocamento permanente
da parte del governo di giovani e lavoratori*

Passando alla *crisi di potere* il *Congresso* osserva che la coalizione governativa sarebbe sprofondata nella melma del suo affarismo corruzione indecenza se non fosse puntellata dall'opposizione. La cricca berlusconiana è in pieno disfacimento. La politica restrittivista e nordcentrica, condotta dal terzetto Tremonti-Bossi-Berlusconi, ha rotto ogni relazione interna alla coalizione ogni equilibrio sociale e territoriale. L'allarme è stato dato dal proconsole siciliano del Pdl (Miccichè), il quale ha reclamato ripetu-

tamente i fondi minacciando persino la formazione di un *partito del sud*. La borghesia meridionale non può accettare di essere privata di fondi o investimenti su cui si riproduce. E scalcia sul *capestro* settentrionale. La borghesia del nord non ha interesse alla rottura nazionale ma tiene stretto il monopolio delle risorse. E lascia al governo la *quadratura del cerchio*. Il disfacimento della coalizione governativa riceve una botta dalle elezioni regionali del 28-29 marzo 2010. Il forte astensionismo giovanile punisce tutte le liste. Il Pdl perde 2 milioni di voti. La *Lega*, pur perdendo circa 200 mila voti, si finge vincitrice e si dà un ruolo di prima attrice che confligge con la coalizione. L'ultimo colpo alla disfatta coalizione lo dà Fini il quale, per scampare al naufragio, si autonomizza da Berlusconi agitando la bandierina della *coesione nazionale*. Ora, di fronte al cane che affonda, tutto il marciume parlamentare è in rimescolamento generale. E la confusione è tale che non appare quindi vicino, né indolore, il passaggio perseguito dalla cricca berlusconiana alla *repubblica semi-presidenziale*.

Il *Congresso*, condannando fermamente la politica governativa di tagli fiscalismo flessibilizzazione schiavistica della forza-lavoro di ricatto e imbavagliamento di antagonisti giovani immigrati e lavoratori, denuncia poi l'ultimo e più recente attacco governativo all'intero salariato, sferrato col cosiddetto *collegato-lavoro* che, nelle controversie di lavoro sostituisce il giudice con un arbitro. Esso denuncia in particolare che, con questo strumento normativo, Confindustria - Confederazioni sindacali - Ministro del lavoro e dell'istruzione - consorterie accademiche hanno imposto e programmato: a) la cancellazione della tutela dei diritti del lavoratore; b) il comando pieno dell'impresa sul lavoro vivente; c) la retrocessione culturale delle nuove generazioni in lavoro gratuito per le aziende con la parificazione dell'apprendistato alla formazione.

Pertanto esso chiama giovanissimi e adulti a rivoltarsi contro la marcescente cricca berlusconiana le marce combriccole dell'opposizione e l'intero sistema di potere di cui entrambe sono emanazioni.

*Le dure lotte difensive del movimento operaio
e la strada da fare per arrivare al «fronte proletario»*

Venendo infine alle proteste operaie il *Congresso* osserva che l'intero anno congressuale è caratterizzato da una ondata crescente di mobilitazioni e proteste operaie, in tutti i settori al nord e al sud, a difesa del posto di lavoro (contro licenziamenti smobilitazioni ristrutturazioni ecc.) e per il salario (contro il mancato o ritardato pagamento). Ciò che caratterizza l'anno (maggio 2009 - aprile 2010) è l'estensione quantitativa, benché frammentata, delle mobilitazioni e delle proteste, che si sono svolte con una ammirevole compattezza pur restando in un'ottica esasperatamente difensivistica. A cavallo del 2010 cominciano però a prendere corpo i primi tentativi di collegamento tra realtà in lotta. Ed inizia un lavoro di avanguardia per la formazione di *coordinamenti territoriali*.

Esso osserva altresì che, accanto e parallelamente a queste proteste, ci sono state lotte operaie più avanzate, per i livelli di autonomia organizzativa raggiunta per i legami di solidarietà creati per i picchettaggi mobili e le rivendicazioni migliorative, come quelle effettuate nel settore della *logistica* da immigrati e da locali. Tra queste va menzionata quella svoltasi alla GLS di *Cerro al Lambro* nel lodigiano perché spezzata nel momento culminante dal voltafaccia della componente *rifondata* dello *Slai-Cobas*. Epper ciò istruttiva del lavoro di pulizia da fare nella costruzione degli organismi autonomi di lotta.

Traendo il bilancio delle lotte esso osserva infine: a) che l'esperienza fatta nell'allargamento dell'organizzazione autonoma insegna che questa non può fermarsi ai *coordinamenti territoriali* ma che deve procedere verso il *Fronte Proletario* e sfociare nella costituzione di un *sindacato di classe*; b) che l'allargamento dell'organizzazione autonoma richiede obiettivi comuni (non solo il «*no ai licenziamenti*», ma più salario e meno orario, salario minimo garantito di € 1250,00 mensili intassabili a disoccupati giovani in cerca di lavoro, difesa della dignità e dell'iniziativa

operaia contro ricatti e imbavagliamenti, ecc.) e metodi adeguati di lotta (sviluppo della guerra sociale); c) che l'allargamento organizzativo deve coinvolgere gli immigrati, i quali su questo terreno di strada ne hanno fatta tanta come attesta il loro primo *Congresso Nazionale* svoltosi il 24-25 aprile a Roma.

Pertanto, e concludendo l'esame della situazione italiana, il *Congresso* invita gli operai in lotta e i lavoratori tutti a non limitarsi a resistere ai licenziamenti e agli attacchi padronali, ma ad attaccare padronato e Stato e a colpire cricche di governo centrali sindacali consorterie accademiche, immerse nelle frodi e corruzioni più schifose.

6°

Le forze attive femminili debbono prendere in pugno le redini della guerra sociale e porsi alla guida della lotta rivoluzionaria contro la dittatura dell'oligarchia finanziaria

Il 39° *Congresso* si occupa infine dell'attività del partito e della verifica della linea. Esso registra e nota, in primo luogo, che l'organizzazione è stata impegnata in modo costante nel campo operaio in campo femminile e nell'organizzazione partitica delle forze attive giovanili. Esso nota, in secondo luogo, che sulle donne e sui giovani c'è stato un incessante martellamento da parte dell'asse Stato-Chiesa-Media teso a impaurirli e a tenerli schiacci nelle istituzioni in disfacimento. Esso constata e rileva, in terzo luogo, la fondamentale importanza dell'apporto fornito dalle forze giovanili agli scontri sociali e agli episodi di guerra sociale; e sottolinea l'esigenza che esse assumano la direzione della battaglia rivoluzionaria contro il dominio delle banche e delle imprese. Esso rileva e raccomanda, in quarto luogo, alle forze attive femminili e giovanili a non farsi prendere dalla sfiducia nel ribaltamento della società marcita e a rendersi conto che la società capitalistica decadente è più affondabile oggi che in precedenza. Esso osserva ancora e indirizza in quinto luogo un particolare invito alle soggettività antagoniste, che pensano di potere rifo-

mare le istituzioni con le semplici azioni, di organizzarsi nel partito per promuovere la lotta a fondo diretta a trasformare l'intero sistema. Infine esso invita le forze attive giovanili a riflettere sul fatto cruciale che la società italiana è entrata in «*guerra civile*» e che il posto da prendere in questa guerra, per non finire nella reazione o nello sciovinismo nazionalistico, è la lotta per il potere proletario.

A chiusura della verifica della linea seguita dall'organizzazione il *Congresso* sottolinea che la *crisi sistemica* va da un sussulto all'altro generando sconvolgimenti sempre più vasti e devastanti; e che solo la lotta rivoluzionaria e comunista può sovvertire il corso storico della decadenza e trasportare i lavoratori in una società vivibile rumanizzata superiore.

7°

Conclusioni e prospettive

Analizzati gli sviluppi della *crisi sistemica* della dinamica della lotta tra le classi della situazione italiana, il 39° *Congresso*, verificata positivamente la linea, formula a conclusione del dibattito politico le seguenti considerazioni e direttive.

A) Va affermato prima di tutto, contro i *falsi sinistri* che smariano per trovare la *ricetta* e il *soggetto* per uscire dalla crisi, il concetto che l'unica *ricetta* è la lotta rivoluzionaria e che l'unico *soggetto* è il proletariato; e che al di fuori di questi due *protagonisti* non c'è via di uscita al marcimento capitalistico.

B) Va affermata in secondo luogo la tesi che lo sviluppo delle contrapposizioni sociali si è trasformato in *guerra civile*; e va conseguentemente sottolineato il concetto tattico che questa trasformazione richiede che la massa dei lavoratori, locali e immigrati, si schieri a favore della guerra sociale e via via della guerra rivoluzionaria contro padronato banche parassiti e loro macchina militare statale.

C) Sottolineati questi due concetti esso assume la parola d'ordine proposta dal *Comitato Centrale* e la lancia ai giovani e ai

proletari italiani europei e del mondo intero ponendola a cardine delle prospettive: **«Affondare, non salvare dal suo sfacelo, la società capitalistica - Organizzarsi nel partito rivoluzionario - Battersi per il potere».**

D) Sul piano operativo esso raccomanda all'organizzazione di dare esecuzione e sviluppo: a) alla costruzione del *Fronte Proletario* tra lavoratori locali e immigrati; b) all'azione proletaria contro il fascio-leghismo; c) all'organizzazione della *vigilanza operaia* a tutela dei diritti dei lavoratori e dei fondi previdenziali detenuti dall'INPS; d) alla promozione di una campagna per la detassazione del salario l'abolizione dell'IVA sui generi di largo consumo la riduzione degli affitti delle tariffe la gratuità delle mense e trasporti; nonché alle seguenti indicazioni operative impartite dal *Comitato Centrale* il 5 novembre 2009:

- Promuovere, rafforzare, il raggruppamento, la cooperazione e la solidarietà tra lavoratori in lotta.

- Stabilire un collegamento stabile tra gli organismi operai formati autonomamente mediante la costituzione di coordinamenti territoriali.

- Convogliare le forze così organizzate e tutte le altre in movimento, locali ed immigrati, in un vasto fronte proletario.

- Respingere licenziamenti e Cig; e, per converso, esigere la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a 33 ore settimanali in cinque giorni senza straordinari, l'aumento del salario di 300 euro mensili, il salario minimo garantito per disoccupati giovani in cerca di lavoro sottoccupati sottopagati.

- Innalzare le proteste operaie da mezzi di difesa individuale in mezzi di difesa collettiva e trasformarle in forme di guerra sociale.

- Non salire sui tetti per minacciare di buttarsi giù; buttare giù i padroni.

- Attrezzarsi di tutti i mezzi occorrenti di lotta per sostenere lo scontro con gli apparati polizieschi mobilitati in permanenza e a scala crescente contro i lavoratori.

- Scatenare la guerra sociale contro la guerra statale totale.

- Il vero e unico modo per far pagare la crisi a padroni banchieri parassiti è quello di scalzarli dal potere.

- Gli operai combattivi e le avanguardie proletarie devono organizzarsi nel partito rivoluzionario per trasformare la guerra sociale in guerra rivoluzionaria.

E) A compendio e sintesi di tutto il lavoro pratico, esso raccomanda infine di intensificare la campagna di organizzazione partitica e di promuovere lo sviluppo della lotta politica in *guerra rivoluzionaria*.

A chiusura il 39° *Congresso* manda un caloroso saluto ai proletari greci, in lotta da due anni contro i piani governativi di dissanguamento; e fa appello alle avanguardie marxiste e alle forze più combattive a promuovere e organizzare la lotta per il potere.

Milano 9 maggio 2010

*Il 39° Congresso
di Rivoluzione Comunista*

OPUSCOLI ULTIMI CONGRESSI

- GUERRA DI CLASSE CONTRO GUERRA STATALE TOTALE (Materiali 38° Congresso di Partito - 21 gennaio 2010)
- OGNI FORMA DI ANTAGONISMO SOCIALE SI ORGANIZZA NEL PARTITO (Materiali 37° Congresso di Partito) - 21 gennaio 2009
- STATO USURARIO E RIVOLTE SOCIALI (Materiali 36° Congresso di Partito) - 21 gennaio 2008
- I proletari combattivi abbracciano la strategia rivoluzionaria (Materiali 35° Congresso pubblicati sul giornale di Partito gennaio-marzo e aprile-giugno 2006)
- STRATEGIA E ORGANIZZAZIONE. Contro lo Stato "rentier" di avvoltoi (Materiali 34° Congresso di Partito) - 19 novembre 2005

Richiedeteli alla Redazione di Milano P.za Morselli 3.

SEDI DI PARTITO – Milano: P.za Morselli 3 aperta tutti i giorni dalle ore 21 – **Busto Arsizio:** via Stoppani 15 (quartiere Sant'Anna) c/o il «Circolo di Iniziativa Proletaria - Giancarlo Landonio», aperta il lunedì martedì venerdì dalle ore 21.

Sito internet: digilander.libero.it/rivoluzionecom

e-mail: rivoluzionec@libero.it

Nucleo territoriale Senigallia-Ancona:
rivoluzionecomunista.ancona@yahoo.it